

Diliberto: E' allarme democratico, si rischia l'involuzione autoritaria. Gianni Ferrara: il valore della Costituzione. Casa, gli affari dei palazzinari. Asili privati, tragedia annunciata. Cipro, intervista al segretario dell'Akel

Il governo contro la Carta

PAOLO REPETTO

No allo stravolgimento della Carta. Lo afferma con chiarezza Gianni Ferrara, a colloquio con *Rinascita*, così come lo ribadiscono «i costituzionalisti italiani degni di questo nome». Dall'altra parte siamo ormai tristemente abituati a convivere con la furia revisionista: si abbatte sulla storia in tutte le sue sfaccettature. Il tema non è di oggi, ma il terzo governo Berlusconi è particolarmente impegnato su questo fronte. Esattamente perché la nuova "legittimazione" che il premier insegue passa proprio dalla riscrittura delle regole in precedenza condivise.

La sua strategia viene da lontano: «Lobiattivo reale che si è perseguito negli anni - spiega il costituzionalista Gianni Ferrara - è stato quello di mascherare la incapacità o il rifiuto di formulare e applicare strategie volte a cercare di raggiungere gli obiettivi di libertà, eguaglianza e giustizia contenute nella Costituzione».

Ecco allora che «le domande della democrazia andavano amputate, represses». Ma a precludere questo scenario «si ergeva - continua Ferrara - la configurazione delle istituzioni repubblicane costituzionalmente disegnate. Per abbattere questo ostacolo si ricorse a quanto di più primitivo potesse annidarsi negli umori dell'opinione pubblica: al totem della governabilità». In nome della quale si sono susseguite «riforme» che hanno portato via via al restringimento degli spazi democratici. Governabilità, dunque, per affermare «il primato del governo, del suo maggiore esponente: si tornò a chiamarlo "capo", la dizione voluta da Mussolini».

SEGUE A PAGINA 3

IL SEGRETARIO DEL PDCI: AMPIA MOBILITAZIONE PER GARANTIRE I FONDAMENTI DELLA REPUBBLICA

OLIVIERO DILIBERTO

ABerlusconi gliene ho dette e gliene dirò di tutti i colori. Ma io parlo di politica e Berlusconi lo voglio sconfiggere sul piano della politica. L'aggressione di Milano è stata un gesto assolutamente deprecabile, e l'ho detto immediatamente. Un gesto che paradossalmente rafforza politicamente Silvio Berlusconi.

Da parte dell'intero entourage governativo e di tanti sepolcri imbiancati, tuttavia, l'aggressione al premier è stato il segnale per intraprendere una strada estremamente pericolosa che punta dritto alla criminalizzazione del dissenso politico e ad imbavagliare le voci critiche nei confronti di Berlusconi e della sua maggioranza.

Gli uomini di Forza Italia si sono scatenati nella ricerca dei mandanti politici e dei cattivi maestri, rievocando, anche nel linguaggio, fantasmi del passato, l'ombra del terrorismo, strategie eversive. Il tutto costruito sul nulla, sul gesto folle di un singolo. Il Ministro dell'interno ha puntato l'indice dritto alle manifestazioni del pensiero, quelle espressamente previste e difese dall'art. 21 della Costituzione. L'aggressione al premier è diventata un pretesto per mettere nel mirino la libertà di opinione. Il tentativo di colpire la libertà dei siti web, i social network, la dice lunga sulle intenzioni del governo che ha individuato in uno dei pochi strumenti di informazione ancora libero una falla della gigantesca macchina mediatica che macina consenso per il cavaliere. Segue immediatamente la libertà di manifestare in piazza.

Nelle tante manifestazioni dei giorni precedenti i fatti di piazza Duomo è stata individuata un'altra falla nel meccanismo di consenso. La grande manifestazione antifascista di Milano nell'anniversario di piazza Fontana, le manifestazioni del mondo della scuola, della funzione pubblica e degli studenti a Roma, l'enorme manifestazione del NoB-Day dove c'erano tantissime bandiere rosse, iniziative tutte assolutamente pacifiche, sono state

messe all'indice come portatori di odio e violenza. Dimenticando le tante, pesanti parole che Berlusconi ha pronunciato nei suoi quindici anni di scena politica, rimuovendo quella ferma e secca condanna del Presidente della Repubblica, che condivido in pieno, che nemmeno pochi giorni prima aveva denunciato la "violenta aggressione" alla Costituzione e alle sue fondamenta democratiche giunta proprio dal premier con il suo discorso all'assemblea del Ppe.

Da quando è stato bocciato il lodo Alfano, da quando si stanno stringendo i processi sul cavaliere, a partire da quelli



Mills, è stata una escalation contro ogni organismo di garanzia e riequilibrio dei poteri. Adesso si attaccano diritti fondamentali: quello di espressione e quello di manifestare. Vedremo quale sarà la via legislativa, ma corre l'obbligo di lanciare un "allarme democratico" come, nella migliore storia dei comunisti italiani (con grande senso delle proporzioni da parte nostra), veniva fatto da quei grandi dirigenti quando, nella stagione delle trame oscure e dei servizi deviati, cercavano di mobilitare non solo quel grande partito che era il Pci, ma anche tutte le forze sinceramente democratiche che si riconoscevano nei valori fondativi della Repubblica nata dalla resistenza antifascista.

Ebbene, oggi siamo in quella esatta situazione. Siamo alla vigilia di una fase in cui potrebbe esserci un ulteriore giro di vite in senso autoritario. Il cavaliere intende aumentare ulteriormente i poteri del premier, concentrandoli sulla sua persona. E' questo il suo obiettivo quando parla di riforma della Costituzione.

Il tutto in un quadro che vede l'espulsione del conflitto sociale dall'agenda politica, che vede la totale assenza di qualunque politica a favore dei lavoratori, dei cassintegrati e dei disoccupati che aumentano in modo esponenziale in una Italia stretta nella tenaglia della peggiore crisi economica dal dopoguerra ad oggi. E in un contesto in cui l'opposizione parlamentare oscilla pericolosamente fra un populismo spicciolo e la voglia di riallacciare al più presto un dialogo dal sapore inciucista con il centrodestra.

La strada da proseguire è una sola: mantenere alta la mobilitazione e l'attenzione politica, di tutti i democratici. Serve una sorta di Cln, un comitato di liberazione nazionale, un ampio schieramento democratico che consenta di sconfiggere politicamente questo centrodestra e il suo leader assoluto. Occorre, inoltre, la presenza decisa dei comunisti sulla scena politica. La costruzione della federazione della sinistra è una tappa importante nella battaglia per la difesa della democrazia e per tenere alti i temi del conflitto fra capitale e lavoro.

Il Partito dei Comunisti Italiani, il nostro partito, prosegue, con la sua organizzazione e le sue proposte politiche, la sua battaglia per la costruzione della federazione e, allo stesso tempo, per l'agibilità democratica, affinché l'involuzione autoritaria nel Paese non prenda una piega pericolosa e affinché i temi del lavoro e dei diritti sociali non cadano nel dimenticatoio travolti dagli interessi personali del premier che ormai offuscano tutti e tutti. Serve una mobilitazione permanente per non abbassare la guardia, serve una grande vigilanza democratica.

Emergenza abitativa, Roma banco di prova

La giunta Alemanno prevede 25.700 nuovi alloggi. Fabio Nobile (Pdc): l'ennesimo regalo ai costruttori

DOMENICO GIOVINAZZO

Nell'elenco degli oltre 700 comuni italiani ad alta tensione abitativa, quello di Roma figura tra i più in crisi. Il suo fabbisogno, secondo il Cresme (Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio), è di oltre 46mila nuovi alloggi per uscire dall'emergenza. Questa condizione assegna alla Capitale un ruolo di importante banco di prova per il Piano casa fortemente voluto dal governo Berlusconi.

Dopo il recepimento del Piano da parte della Regione Lazio, anche il Campidoglio ha approvato la delibera per delinearne gli ambiti di applicazione a livello comunale. Secondo quanto previsto dalla giunta Alemanno, grazie al Piano casa saranno realizzati 25.700 nuovi alloggi entro il 2015, poco più della metà rispetto al reale fabbisogno. «Sull'emergenza abitativa Alemanno dà i numeri», sostiene il segretario della federazione romana del Pdc Fabio Nobile. «Una grossa fetta dei "nuovi" alloggi promessi - prosegue Nobile - è frutto di delibere e bandi risalenti alle precedenti amministrazioni». In effetti, almeno un terzo degli appartamenti che il Comune prevede di assegnare all'edilizia popolare risalgono a decisioni prese dal Campidoglio tra il 2002 e il 2007. Inoltre, dei 25.700 alloggi promessi, appena 3.000 saranno case popolari mentre il resto verrà gestito come "housing sociale". «Stiamo parlando di appartamenti che saranno dati in affitto dai 400 ai 700 euro mensili. Somme inferiori ai prezzi di mercato, ma comunque inaccessibili per le 42mila famiglie che richiedono un alloggio popolare».

Da mesi nella Capitale si susseguono manifestazioni per il diritto alla casa. A scendere in piazza non sono solo movimenti e associazioni di sinistra, ma anche dell'estrema destra che ha sostenuto l'attuale sindaco, chiaro segnale di quanto l'emergenza abitativa a Roma sia un dramma concreto. Il fatto che queste manifestazioni non si siano interrotte dopo l'approvazione della delibera dimostra che i cittadini non sono soddisfatti dal Piano casa di Alemanno.

Tuttavia, c'è chi l'ha accolto positivamente: gli imprenditori edili. «Con questo Piano la giunta capitolina sta preparando l'ennesimo regalo ai costruttori», denuncia ancora Nobile. La conferma si trova nelle misure previste per realizzare i nuovi alloggi: aumento della densità edificabile in diverse aree della città già affollate, cambio di destinazione d'uso di zone urbanistiche e fabbricati non residenziali, reperimento di nuove aree edificabili nell'agro romano. Quest'ultimo punto verrà realizzato

A chi demolisce gli edifici per ricostruirli il Campidoglio concederà il 50% di aumento di cubatura e uno sconto sugli oneri di urbanizzazione



con bandi che richiederanno ai privati di offrire al Comune dei terreni agricoli (che poi saranno cementificati a colpi di varianti al Piano regolatore) in cambio della possibilità di costruire in altre aree.

Poi c'è la questione della "riqualificazione": demolire vecchi edifici per ricostruirli più grandi. Il Piano casa approvato dalla Regione Lazio fissa il tetto dell'aumento di cubatura al 35%, ma gli imprenditori edili chiedono il 50%. Lo ha fatto Eugenio Batelli, presidente dell'Acer (Associazione costruttori edili di Roma e provincia), che ha avanzato la sua richiesta al sindaco durante un recente convegno. Alemanno, che già ha concesso l'abbassamento degli oneri di urbanizzazione al minimo possibile (il 30%), si è mostrato disponibile ritenendola una mossa «necessaria per migliorare la redditività delle imprese». E' la strada giusta? Aumentare la cubatura degli edifici vuol dire incrementare la popolazione che andrà a insistere su quello stesso territorio. Quindi sarà necessario adeguare la viabilità, intensificare il trasporto pubblico, ampliare o costruire asili e scuole per i nuovi abitanti. Gli oneri di urbanizzazione pagati dai costruttori dovrebbero servire proprio a questo, ma abbassandoli al 30% la giunta Alemanno dimostra di non scostarsi dalle miopi politiche abitative che hanno generato l'attuale emergenza. Così in Italia si continua a costruire pensando agli appetiti degli imprenditori edili e non alle esigenze dei cittadini.

Longhi: «Il piano casa del governo rende legale l'abusivismo»

La politica deve promuovere l'edilizia residenziale pubblica

PAOLA MORONI

Il piano casa del governo stan-
zia 200 milioni di euro in in-
terventi di restauro ed acquisto
di edilizia residenziale pubblica
attraverso un decreto di riparti-
zione fra le Regioni e la possibilità
per i privati di aumentare i volumi
delle proprie abitazioni anche del
20%. «All'inizio le Regioni si so-
no ribellate a questo piano - dice
Aleandro Longhi, responsabile
casa del Pdc - ma perché gli ve-
nivano tolte le loro competenze,
una volta che il governo, raggiunta
l'intesa Stato-Regioni, ha stabilito
i criteri, si sono adeguate e hanno
licenziato le loro leggi dando il via
a una sorta di abusivismo legaliz-
zato». Sedi le regioni che hanno
approvato le loro leggi per il pia-
no casa. «Di fatto si tratta di un
piano che non aiuta le persone ma
solo le imprese - sostiene Longhi -
non ci sono abbastanza fondi
per l'edilizia pubblica residenziale
mentre nelle grandi città il proble-
ma abitativo è drammatico: chi ha
stipulato mutui non riesce a paga-
re le rate e chi è in affitto non ce la
fa a pagarlo. Rispetto a 15 anni fa
- continua il dirigente del Pdc - la
situazione è profondamente cam-
biata: gli sfratti erano tutti per fine
locazione, oggi sono per morosità.
Il valore immobiliare delle case
nelle grandi città è spropositato.
Se da una parte è vero che l'edilizia
è il motore dell'economia non lo è
per lo sviluppo del Paese». Infatti
la casa è un problema che affligge
soprattutto chi risiede nelle grandi
città: la bolla immobiliare esplosa
negli ultimi anni non è stata com-
pensata dalla grave crisi econo-
mica del 2008. Negli altri paesi
occidentali la bolla immobiliare
ha portato a una crisi finanziaria
prima e a quella economica poi.
I prezzi delle case negli Usa sono
crollati anche del 30%, in Italia
no. L'anno scorso il prezzo medio
delle abitazioni in Italia è sceso di

circa il 2%, nel 2009 di circa il 9%
mentre nel 2010 non dovrebbe
subire variazioni. Eppure dal 1991
al 2009 i prezzi delle case come gli
affitti sono più che raddoppiati.
Un'enormità se messa a confron-
to con il potere di acquisto degli
italiani. I dati Nomisma della
scorsa settimana confermano che
una famiglia su due ha difficoltà
a pagare l'affitto mentre una su
quattro a pagare il mutuo. L'au-
mento del prezzo delle case non
è stato causato da un aumento
demografico o da un aumento dei
salari, ma dalla speculazione a fini
di investimento. Tanta domanda
di immobili che svanirà come il
fumo solo che i prezzi continueranno
a mantenersi alti per diverso
tempo. «Anche per questo c'è
bisogno di una politica abitativa
che sviluppi l'edilizia pubblica o
convenzionata perché con la crisi
sono cresciute le sacche di pover-
tà e di conseguenza è cresciuto il
numero dei senza casa - afferma
Aleandro Longhi».

«Fino a oggi è stato dismesso,
a costi anche bassi, il patrimonio
immobiliare di comuni, province
e regioni con la giustificazione
che spesso la manutenzione costa
molto e gli enti non sono in grado
di farla. Ci si è giustificati dicendo
che con i proventi delle vendite si
sarebbero costruite nuove abita-
zioni - dice Longhi - ma anche
quando si realizza questo propo-
sito il rapporto è in perdita: col ri-
cavato di 3 appartamenti venduti
se ne realizza uno soltanto perché
non si può vendere a prezzo di
mercato. Secondo me una buona
politica è anche quella del riuso
dei siti dismessi. A Roma ad
esempio ci sono siti militari non
più utilizzati che potrebbero es-
sere riadattati e utilizzati come
edilizia popolare. Questo produrrebbe
anche il vantaggio di evita-
re la ghettizzazione dei poveri in
quartieri popolari periferici».

Sfratti, un milione e mezzo di famiglie rischia un Natale sotto i ponti

ANTONELLA DE BIASI

A Natale il disagio abitativo si sente di più. Di questi tempi è facile finire per strada, con l'inverno da trascorrere senza un tetto sulla testa. Con la crisi, le probabilità aumentano.

Pagare regolarmente un affitto per la maggior parte delle famiglie, italiane o di origine straniera, con figli o con anziani o disabili a carico è ormai impresa da Guinness. Sono circa 1.495.000 le famiglie con un affitto oneroso che non possono più permettersi di pagare, circa il 35% del totale secondo il Sunia, il Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari.

Nel 2008 sono state 140.000 le richieste di esecuzione di sfratti, 52.000 quelle di nuovi sfratti emessi, l'80% per morosità, con 25.000 sfratti eseguiti. In pratica uno sfratto ogni 474 famiglie; nel 2007 era uno ogni 545 famiglie. Il Viminale non ha ancora pubblicato i dati relativi agli sfratti emessi o eseguiti nel corso del 2009.

Il prossimo 31 dicembre, come denunciano le associazioni di inquilini, scadrà la sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per finita locazione degli immobili a uso abitativo. Normativa emanata in favore degli inquilini più deboli per evitare inutili tensioni sociali, così da facilitare il passaggio

da casa a casa, in attesa degli interventi promessi dal governo. Che al momento non si vedono.

Nella Finanziaria infatti non c'è traccia di provvedimenti contro il disagio abitativo: il Fondo sostegno affitti ad esempio sarà ridotto di 40 milioni di euro nel 2010, ciò porterà a un sicuro aumento degli sfratti per morosità durante il prossimo anno. «Chiediamo al governo di destinare almeno 500 milioni di euro al Fondo contributo affitto, visto che la legge Finanziaria in discussione ne prevede 143 milioni per il 2010 e 109 per il 2011, un vero schiaffo alle famiglie oberate e strozzate da affitti impossibili», spiega Walter De Ce-

saris, segretario dell'Unione inquilini.

Nel periodo 1999-2008 i canoni rilevati dalle offerte di mercato hanno subito un aumento medio del 150% con punte più alte nei grandi centri urbani, secondo i dati di un'indagine Sunia. Il significativo calo dei valori immobiliari non ha trascinato un analogo ribasso dei canoni, quindi la domanda e l'offerta non si incontrano più. In compenso sono 571.250 i cosiddetti "immobili fantasma", ovvero i fabbricati non dichiarati al catasto individuati dall'Agenzia del Territorio solo nell'ultimo anno. Così sale ad oltre due milioni il numero di unità non censite presenti in Italia.

Se democrazia fa rima coi diritti dell'infanzia

Il "nido lager" di Pistoia, i tagli allo stato sociale, le opportunità negate agli adulti di domani

ROSANINA MORONI*

Può sembrare incredibile che la vicenda del nido lager abbia avuto luogo a Pistoia, nota come "città amica dei bambini", premiata ripetutamente da Legambiente per la qualità delle politiche educative, capoluogo toscano con la maggior percentuale di bilancio destinata all'educazione, con un sindaco nominato dall'Unicef "difensore dei bambini", visitata da oltre 70 delegazioni l'anno provenienti da tutto il mondo per conoscere un modello educativo che qualifica da quarant'anni i servizi comunali... Proprio Pistoia, dove amministrazioni, dirigenti, funzionarie, insegnanti, collaboratrici, fin dagli anni 70 hanno pensato e realizzato un patrimonio di nidi, scuole dell'infanzia, aree bambini all'avanguardia per cultura dell'infanzia, richiama l'attenzione dell'opinione pubblica per una dolorosa, inimmaginabile vicenda di maltrattamenti, tanto gratuiti quanto violenti, nei confronti di bambini in tenerissima età.

E' davvero così sorprendente che un simile evento abbia colpito così duramente una città a misura d'uomo e di bambino come Pistoia? Da anni denuncio, inascoltata come tanti altri sindaci e assessori, il rischio di arretramento, se non di vero e proprio smantellamento, di quei servizi pubblici locali che hanno rappresentato una fetta sostanziale dello stato sociale nel nostro Paese, servizi culturali, sociali, educativi appunto, sempre più rimaneggiati dalle irresponsabili e pervicaci politiche di finanza locale portate avanti dai vari governi negli ultimi decenni. Più pesanti i tagli del centrodestra, ma anche il centrosinistra non ha scherzato. Riduzione di trasferimenti, blocco di ogni possibilità di reperimento autonomo di risorse (alla faccia del federalismo fiscale), come nel caso di Ici e Irfp, tetti alla spesa corrente e d'investimento. In nome della riduzione degli sprechi, si è detto, ma dura da vent'anni.

Anche quest'anno si prospetta una Finanziaria di tagli alla spesa pubblica, all'acquisto di beni e servizi. Non ho mai sentito un ministro dell'economia spiegare ai comuni cittadini cosa significhino questi tagli indiscriminati. Lo sanno bene, invece, gli assessori all'istruzione. Significano tagli ai capitoli di bilancio del personale o dei progetti per l'integrazione dei bambini stranieri, disabili, disagiati. Significano riduzione del trasporto scolastico o dei laboratori e progetti di formazione integrativi; cancellazione delle attività di educazione degli adulti; rette e tariffe sempre più alte e minori possibilità di esenzione per le famiglie più deboli, in drammatico aumento grazie alla crisi. Se si tratta di donne, ben venga... c'è meno richiesta di nidi se stanno a casa! Questo è il quadro, sicuramente omissivo, delle prestazioni ai cittadini concesse (sempre meno) dai comuni italiani. La mia esperienza di assessore



all'educazione e formazione, all'educazione scolastica, all'università, alla cultura, intercultura e pari opportunità è "bifronte": straordinaria per l'interesse e la passione suscitata da questi temi e dalle tante magnifiche persone che incontro (queste sì davvero società civile), frustrante per l'impotenza, l'impossibilità di rispondere a bisogni crescenti. Sono i primi anni di vita quelli che possono offrirti - o negarti - relazioni positive, affettività, competenza. Sono i primi anni di vita quelli che ti danno - o ti negano - opportunità, saperi, strumenti che condizioneranno l'esistenza futura.

I servizi educativi di Pistoia sono modelli di vera e propria eccellenza. Se entri nei nidi o nelle scuole dell'infanzia di Pistoia, vedi le prove concrete delle teorie di autorevoli studiosi, secondo cui la frequenza dei servizi 0-6 anni favorisce la mobilità sociale, annulla le disuguaglianze connesse alla condizione socioeconomica e culturale della famiglia di origine, realizza, in sintesi, la democrazia. Questa consapevolezza rende ancora più avvilente constatare che la classe dirigente del Paese è così miope, o così determinata ad avere un popolo di gagliardi consumatori

acritici e passivi, da non mettere al primo posto dell'agenda politica la conoscenza.

Che ne è di quella società e di quell'economia della conoscenza riconosciute come necessarie dagli stati membri dell'Ue fin dal vertice di Lisbona del 2000, che ne è degli obiettivi da conseguire entro il 2010 (!) in termini di aumento dei nidi, generalizzazione delle scuole dell'infanzia, maggior numero di diplomati e laureati, maggiore occupazione femminile? Come possibile aumentare l'occupazione femminile se gli oneri di cura stanno ritornando sulle spalle delle donne? Che i nidi rispondono ai bisogni educativi dei bambini è cosa nota, ma rispondono anche a esigenze di pari opportunità. Oggi le donne vogliono o devono lavorare e hanno l'esigenza di servizi affidabili per i loro bambini, servizi che non siano parcheggi, che offrano tutte le opportunità utili alla crescita e al benessere e supportino il ruolo genitoriale. Dei nidi non parla quasi nessuno, sono citati solo in campagna elettorale e anche a sproposito, come fece Prodi con la promessa di costruire tremila nidi: non è degli edifici che hanno bisogno i comuni

(un mutuo si può ancora accendere), ma di fondi stabili per la gestione corrente e il personale.

Non esiste ancora una legislazione nazionale che prescriva requisiti e regole cogenti, riconosca i nidi come primo e fondamentale segmento del sistema dell'istruzione (come ha fatto ripetutamente la Corte costituzionale), li affranchi dalla condizione di servizi a domanda individuale e, soprattutto, li finanzia con risorse adeguate e certe.

I bilanci sempre più devastati dei comuni impediscono di aprire nuovi nidi o, peggio, obbligano a privatizzare quelli esistenti. E' questo scenario che ha determinato le condizioni perché i nidi privati nascano come funghi, a volte gestiti da persone competenti e motivate, più spesso senza garanzie di qualità, esperienza, competenza. Spesso inventati da gestori che s'illudono di intraprendere un'attività redditizia e non hanno idea della complessità di un simile compito.

Un nido che voglia essere un vero servizio educativo deve rispondere a un'infinità di requisiti: dimensione e conformità degli ambienti, condizioni di salubrità e sicurezza, titoli di studio degli operatori, formazione, trattamenti economici e normativi, rapporti numerici educatori-bambini, progetto educativo e organizzativo, partecipazione delle famiglie, articolazione della frequenza. Un nido che sia davvero tale costa molto

e non consente facili profitti, a meno che le rette non siano molto alte. Per queste ragioni è essenziale un forte ruolo pubblico.

Il privato è mosso da ordinari obiettivi di guadagno, inevitabilmente prevalenti, spesso anche sui diritti e sui bisogni dei bambini. E a garantire il controllo efficace dei servizi privati non bastano neppure i regolamenti adottati da regioni o comuni volenterosi.

L'intera comunità di Pistoia è ferita dai maltrattamenti ai bambini, ma questo episodio, anche se unico, deve far riflettere. Dovremo attendere la fine delle indagini, ma attribuire i maltrattamenti alla follia mi pare una scelta di rimozione. E' statisticamente improbabile la compresenza di due pazzie nello stesso ambiente. Non mi pare invece azzardato ipotizzare che il nido privato non registrasse utili soddisfacenti, che le educatrici fossero in numero insufficiente, stressate da impegni e orari superiori alle loro forze e capacità, tanto da perdere equilibrio e controllo.

Penso che l'ansia di privatizzazione, che ormai sembra avere ammalato anche parte rilevante del centrosinistra, abbia fatto perdere di vista le priorità strategiche di una società civile. L'educazione dei bambini non può e non deve essere considerata una merce. Allora non basta rattristarsi o indignarsi, bisogna affrontare una riflessione seria, interrogarsi sulle opportunità che vogliamo - o non vogliamo - offrire ai bambini, tenendo conto che i bambini di oggi sono gli adulti di domani e che una società che non investe sui bambini è una società che non crede al futuro.

*ASSESSORA ALL'EDUCAZIONE E ALLA FORMAZIONE DEL COMUNE DI PISTOIA

Il governo Berlusconi e la Costituzione da abbattere

Il giurista Gianni Ferrara: «Inquinata la rappresentanza politica»

SEGUE DALLA PRIMA

Il clima era già stato infestato dal riformismo craxiano e «l'inquinamento - argomenta Ferrara - è stato coerentemente proseguito. Ha colpito la rappresentanza politica, l'ha capovolta». In nome e per conto del bipolarismo coatto, da rendere poi bipartitismo, «si è provveduto a penetrare nella composizione umana del Parlamento: la legge elettorale per le due Camere ne ha tramutato i componenti; da rappresentanti degli elettori che erano (e dovrebbero essere) perché da essi eletti, li ha convertiti in "figuranti" perché assunti dal capo-partito che li ha piazzati in lista nel posto giusto per entrare in Parlamento».

Figuranti, puntualizza il costituzionalista, «nel ruolo di legislatori con l'obbligo di recitare rigorosamente, se di maggioranza, il copione che detta per loro il capo del governo; se di minoranza, di fingere la parte dell'opposizione, peraltro inutile, se si dovesse confermare l'esclusione che le crisi di governo si risolvano in Parlamento». Negli ultimi mesi, il premier ha deciso di provare a chiudere il cerchio: «Ha attaccato gli organi di controllo, di garanzia, i contropoteri, per neutralizzarli, sterilarli, eliminarli. La dinamica del potere

è inesorabile nell'incrementarsi e nel concentrarsi, perciò va combattuta. E' questa la ragione storica, etica e politica del costituzionalismo».

Perciò Ferrara chiama ad esprimersi proprio loro, i costituzionalisti, a difesa della Carta: «Sia chiaro, nessun costituzionalista ha mai sostenuto che la Costituzione si sottragga alla possibilità di una sua revisione. La contraddirebbe all'articolo 138. Altro hanno sostenuto i costituzionalisti italiani degni di questo nome: si sono opposti al suo stravolgimento e il popolo italiano, tre anni fa, li ha confortati con un voto libero e univoco».

WEB IN MANETTE

Per varare la stretta di vite su manifestazioni e web il governo ha deciso di riaggiornarsi alla prossima riunione del Consiglio dei ministri. La maggioranza e il governo sanno che stanno camminando sul filo dell'incostituzionalità e che le proposte di Maroni rappresentano una mannaia formidabile sulla libertà di manifestazione del pensiero, ma paiono comunque intenzionati ad andare avanti. Basta sentire il presidente del senato Renato Schifani. Bontà sua, ritiene Facebook più pericoloso degli anni 70.

Perciò è necessaria una vigilanza rigorosa «anche a fronte delle cosiddette "riforme condivise". Sia perché "condivise" non significa condivisibili, sia perché non si potrà mai condividere l'assolutismo di chicchessia». Come si può essere d'accordo con l'espunzione della rappresentanza politica dall'ordinamento costituzionale? O con la sottrazione alla legge comune di un cittadino investito di un pubblico ufficio per fatti precedenti l'assunzione di tale ufficio? «Non si può accettare - argomenta Ferrara - che il conflitto di interessi nella sua manifestazione più incisiva sulla formazione dell'opinione pubblica si consolidi. Non si può condividere la riduzione della magistratura giudicante o inquirente a strumento diretto o indiretto del potere esecutivo o di altro potere. Non si può condividere l'ipocrita declamazione del rispetto dei diritti sanciti nella Prima parte della Carta e la deviazione degli apparati necessari ad attuarli. La conclusione vien da sé: si tratta di combattere, con le armi della ragione non manipolata dal potere mediatico, la negazione del costituzionalismo. «Per difendere - è la conclusione - la civiltà giuridica e politica conseguita dall'Italia».

PA. REP.

GIAMPIERO CAZZATO

Andros Kyprianou, segretario generale del Partito progressista del popolo lavoratore, l'Akel, in gioventù è stato un discreto giocatore di pallone. Da tempo non pratica più quello sport, perché la politica lo assorbe completamente e poi perché la sua passata attività sul prato verde gli ha lasciato in ricordo tre operazioni al ginocchio. Però del calcio ha assimilato a fondo lo spirito di squadra e la generosità nell'affrontare le sfide. È la sfida oggi è quella di essere il leader di un partito che governa Cipro e che nelle ultime elezioni presidenziali del febbraio 2008 ha espresso il presidente della repubblica, Dimitris Christofias, l'unico capo comunista dell'Unione Europea. Incontriamo Kyprianou all'indomani della sua partecipazione alla giornata inaugurale della federazione della sinistra tra Rifondazione, Pdc e Socialismo 2000, dove ha portato il saluto dell'Akel.

Cipro dimostra che il comunismo non è solo un'ideologia, bella ma sconfitta dalla storia, ma che proprio sulle sue ragioni si può costruire un modello di società e di governo alternativi a quelli capitalistici ed imperialistici.

No, non è una anomalia la situazione che vige a Cipro. La sinistra cipriota è in costante contatto con il popolo, quindi è in grado di seguire sia i problemi della quotidianità sia i problemi generali che hanno bisogno di soluzione radicali. Quando alla fine degli anni 80 e all'inizio degli anni 90 la sinistra ha subito attacchi da tutte le parti nel tentativo di distruggere i suoi valori ed ideali, noi come Akel abbiamo difeso strenuamente questi valori e questi ideali. Ed è uno dei motivi per i quali continuiamo ad essere così radicati. Altri partiti che hanno seguito la via della mutazione hanno visto progressivamente ridotta la loro capacità di interpretare e rappresentare la società. Ma mentre siamo rimasti fermi nei nostri principi ed ideali abbiamo anche saputo mostrare una grande flessibilità per quel che riguarda la

I valori e l'identità. La lezione dell'Akel

Parla Andros Kyprianou, segretario del Partito progressista del popolo lavoratore



Una veduta aerea di Nicosia (Cipro). In basso: Andros Kyprianou



loro applicazione pratica. Questo modo di agire ci ha consentito di poter fare alleanze con altri partiti con i quali concordavamo su una serie di presupposti comuni. Nel passato abbiamo sostenuto leader di altre formazioni politiche alla presidenza della repubblica di Cipro, sempre in maniera costruttiva, e quando abbiamo ritenuto che le condizioni oggettive permettessero di rivendicare la presidenza all'allora leader del nostro partito, Dimitris Christofias, abbiamo proposto, nel febbraio del 2008, la candidatura ed abbiamo vinto.

Il 5 dicembre a Roma è stata ufficialmente battezzata la federazione della sinistra. Qual è la tua opinione su questo processo unitario e quale il messaggio e l'augurio che ti senti di mandare alle forze della sinistra italiana, che hanno attraversato in questi ultimi anni una fase di grandi difficoltà?

L'augurio è quello di tornare in parlamento il prima possibile e da

li al governo del paese. E' per noi molto importante che le forze politiche della sinistra italiana abbiano trovato un elemento comune. E' evidente che non è possibile che

«Ritengo che la creazione della federazione delle forze di sinistra ha rivitalizzato le speranze del popolo italiano per un futuro migliore»

possano avere un'opinione uguale su tutte le questioni, riteniamo tuttavia importante che si siano concentrate su le cose che le uniscono e non su quelle che potrebbero dividerle. Se avrà successo questo processo - come sono convinto - si tradurrà anche in un successo elettorale. Ritengo che la creazione della federazione delle forze di sinistra ha rivitalizzato le speranze del popolo italiano per un futuro migliore.

Con l'elezione di Dimitris

Christofias alla presidenza della repubblica si vanno aprendo spiragli per risolvere l'annosa questione cipriota. A che punto sono le trattative con la comunità turco-cipriota?

L'elezione di Christofias alla presidenza ha fatto in modo che fosse ribaltata l'immagine negativa che si era creata in maniera ingiustificata nel mondo ai danni della comunità maggioritaria greco-cipriota. Dopo il voto negativo dei greco-ciprioti al referendum sul piano Annan molti hanno, in maniera sbagliata, ritenuto che la comunità greco-cipriota non volesse la risoluzione della questione di Cipro. Non è così. Noi vogliamo e facciamo di tutto per ottenere una soluzione perché siamo le prime vittime dell'invasione turca del 1974. Ma è importantissimo che la soluzione che sarà trovata possa basarsi su alcuni fondamentali principi, altrimenti non sarà una

soluzione definitiva ma crollerà sotto il peso delle difficoltà nell'applicarla. Il nostro partito ha avuto nel corso del tempo ottimi rapporti con i membri della comunità turco-cipriota. Avevamo anche membri del comitato centrale che erano turco-ciprioti, avevamo migliaia di turco-ciprioti nella nostra organizzazione sindacale. Non li abbiamo mai trattati come cittadini di serie B e per questo godiamo di grande considerazione all'interno della comunità turco cipriota.

Per risolvere la questione di Cipro la buona volontà è un buon punto di partenza, ma certo non basta...

No, non basta la nostra buona volontà per risolvere il problema di Cipro. Ci vuole anche uno sforzo equivalente da parte turca. E dico parte turca perché è la Turchia che determina in larghissima parte l'atteggiamento della comunità turco-cipriota. I colloqui sono iniziati a settembre del 2008; in una prima fase c'è stato uno scambio di opinioni su i principi fondamentali del problema, sono state definite le posizioni delle due comunità su sei capitoli: governabilità economica, partecipazione all'Unione Europea, sicurezza, questione del territorio e proprietà dei greco ciprioti nella parte occupata. Lì sono emersi i punti di convergenza e i punti di divergenza. Su alcune questioni c'è stato un progresso significativo, ma permangono divergenze importanti. Nel settembre del 2009 è iniziata una seconda fase dove si affrontano le divergenze. Siamo nella fase avanzata nell'affrontare la questione della governabilità e dell'economia. C'è molto cauto ottimismo che su questi due capitoli possano essere fatti passi in avanti. Certo siamo ancora molto lontani da una risoluzione, ci sono ancora dei fattori che possono esercitare una influenza negativa su tutto il tentativo: c'è, per esempio la riunione dei ministri degli esteri dell'Unione Europea che deve valutare la relazione sul progresso della candidatura turca all'Ue; ad aprile ci saranno le elezioni all'interno della comunità turco-cipriota per l'elezione del loro leader. L'attuale leader, Mehmet Ali Talat, proviene da un partito con il quale, come Akel, avevamo rapporti molto stretti. E' probabile che ad aprile possa emergere un leader di destra o di estrema destra. Se questo avvenisse potrebbe creare ulteriori difficoltà al prosieguo dei colloqui tra le parti e ai tentativi di soluzione oggi in atto. E' molto importante trovare una soluzione, solo così ci sarà pace, sicurezza e stabilità nell'isola.

Europa, i comunisti unica alternativa ai venti di destra

Le socialdemocrazie non riescono ad uscire dalla subalternità al neoliberismo

FRANCESCO FRANCESCAGLIA

Negli ultimi 20 anni il pensiero unico neoliberista ha segnato di sé l'Europa. Le dinamiche sociali e politiche ne sono state incise profondamente, tanto che anche i partiti socialdemocratici ne hanno accettato i principi fondanti teorizzando, ad esempio, la "terza via". Così, molte volte il "lavoro sporco" è stato fatto proprio da governi socialisti: compressione dei diritti dei lavoratori, "riforme" dei sistemi pensionistici, riduzione di quello stato sociale che aveva caratterizzato il modello europeo per oltre mezzo secolo. Contrariamente al resto del mondo, oggi che siamo dentro una crisi economica originata dall'applicazione delle logiche neoliberiste, l'Europa continua sulla sua strada come se nulla fosse accaduto. Ed, infatti, le ultime tornate elettorali ci dicono che l'ipotesi di uscita da destra dalla crisi si sta materializzando. Le elezioni europee di giugno hanno consegnato la maggioranza relativa al gruppo dei popolari, ma, del resto, sappiamo che nel 90% dei casi socialisti, popolari e liberal-democratici votano allo stesso modo. In Germania l'asse politico si è spostato a destra, la Merkel si è alleata con i libe-

rali di destra archiviando la già moderata grande coalizione e allineando così la Germania all'Italia e alla Francia. Anche l'Inghilterra si appresta ad andare a destra. Il voto del referendum irlandese sul Trattato di Lisbona ci indica, poi, che quel paese, tra i più colpiti dalla crisi, ribalta il voto dell'anno scorso e approva "in appello" un trattato fortemente schiacciato sulla logica neoliberista. Certo, in Grecia vincono i socialisti, ma in nome dell'alternanza non dell'alternatività ed oggi si dimostrano incapaci di governare un paese che rischia la bancarotta ed in cui sta esplodendo un enorme conflitto sociale; così come in Portogallo, dove i socialisti arrivano primi, ma solo con una maggioranza relativa. Insomma, le socialdemocrazie europee attraversano una crisi profonda e non riescono ad uscire dalla subalternità al neoliberismo ed a costruire politiche alternative che partano da un ripensamento profondo del ruolo del colosso europeo, oggi senza alcun peso politico ed economico nelle dinamiche internazionali, come ben testimonia la vicenda delle nomine del Presidente dell'Ue e di "Mr. Pesc". Una situazione politica per nulla positiva, in cui

l'Europa si spinge sempre più a destra e le socialdemocrazie sono ben lontane dall'invertire la loro deriva moderata e dall'uscire dalla loro crisi di consensi. Proprio perché di questa fase stiamo parlando, i risultati delle sinistre europee ci appaiono tanto più positivi. Il Kke in Grecia, i comunisti in Portogallo, la Linke in Germania avanzano significativamente. Le motivazioni dei successi sono certamente diverse da paese a paese e da partito a partito, ma c'è un tratto comune a tutti: nessuna delle forze politiche della sinistra è subalterna alle politiche dei partiti socialdemocratici. E' questo un dato di fatto difficilmente controvertibile. Ripartire, dunque, è possibile, anche in Italia. A cominciare dal percorso unitario della Federazione. Tenendo ben presente, però, che con il provincialismo non si va da nessuna parte. A Vendola, che si richiama costantemente alla Linke tedesca, bisognerebbe far notare che la Linke è fortemente alternativa alla Spd, cosa che Sinistra e libertà non è nei confronti del Pd. Così come a chi dice che l'identità comunista deve essere annacquata, bisognerebbe far vedere i risultati del Kke greco, del Pc portoghese e dell'Akel di Cipro.